



tatti con i ribelli. Non era difficile immaginarlo, ma Hassan Bolifa, dirigente della Arabian Gulf Oil company, società affiliata alla compagnia petrolifera di Stato National oil corporation (Noc), lo ha ammesso spontaneamente: «Il Consiglio nazionale di transizione (Cnt) è in trattativa con le compagnie petrolifere straniere per il loro ritorno dopo il conflitto».

Bastano pochi dati per capire l'importanza della Libia per gli equilibri energetici italiani e per le attività di Eni, la principale compagnia energetica nazionale. La Libia è il primo fornitore di petrolio dell'Italia, con una quota che si aggira attorno al 27% dei consumi totali, e il terzo di gas naturale, con una quota del 12,5%. Eni è il principale operatore energetico straniero nel Paese, che a sua volta rappresenta la principale fonte di produzione di idrocarburi per il gigante italiano. Il 14% (244.000 milioni di barili equivalenti) della produzione totale di petrolio e gas di Eni viene estratto in Libia, mentre ben un quinto delle superfici sviluppate (aree già in produzione o contenenti riserve certe) dalla compagnia sono nel paese nordafricano. A conferma dell'interesse nel mercato libico, nel 2008 Eni ha siglato accordi di esplorazione e

produzione di durata più che ventennale, per un valore di 28 miliardi di euro. La dimensione dell'impegno finanziario spiega le ragioni per cui l'Eni, come le altre 130 aziende italiane impegnate in Libia, spinga perché il governo italiano non abbandoni il campo. «Chiamarsi fuori oggi sarebbe un disastro per l'intero sistema-Italia», dice a *l'Unità* un manager pubblico profondo conoscitore del dossier Italia-Libia. «L'Italia sta valutando non una partecipazione ad una coalizione in Libia guidata dal Qatar ma una partecipazione ad uno sforzo comune per la stabilizzazione del Paese», afferma il ministro degli Esteri,

Lo scambio
Tripoli, primo fornitore del Bel Paese, vuole la «stabilizzazione»

La missione
«Non partecipare sarebbe un disastro per il sistema-Italia»

Franco Frattini. Il fatto è che i dirigenti del Cnt ritengono che la ricostruzione sia improbabile senza una stabilizzazione della Libia in un futuro che si fa presente, e questa stabilizzazione comporta una qualche presenza militare.

Più possibilista del suo collega agli Esteri, sembra essere il titolare della Difesa, Ignazio La Russa: «È possibile che si costituisca una coalizione di volenterosi, di "amici della Libia": non è necessario che sia sotto il cappello Nato, potrebbe essere Onu. Una soluzione collegiale è comunque da preferire ad accordi bilaterali con Tripoli», dice La Russa, a margine di un incontro con il suo collega inglese Phil Hammond. Siamo alla confusione totale. Campione nell'arte dell'autocorrezione, Frattini ci ripensa e afferma che l'Italia potrebbe entrare in una forza multinazionale per fornire assistenza militare alla Libia dopo la fine della missione Nato. «Il fatto che sia un Paese arabo a far partire l'iniziativa», ha osservato Frattini-ultima versione, alludendo al ruolo di guida che verrebbe assunto dal Qatar (Gran Bretagna, Marocco, Svezia e Giordania, hanno già dato l'ok) «è un fatto positivo». Forse qualche consigliere ha ricordato al ministro Frattini che, il 29 marzo scorso, gli insorti libici avevano siglato un accordo con il Qatar che prevedeva la vendita di petrolio all'estero in cambio di cibo, medicine e benzina. Basta e avanza per comprendere l'inquietudine dei manager italiani. Con questa sponda politica, nella partita del petrolio rischiamo di essere spettatori. ♦

Tunisia, liste escluse Tumulti a Sidi Bouzid contro i vincitori



Foto Ap

Copri fuoco Proteste per le strade di Sidi Bouzid

Gli islamisti di Ennadha hanno il 41% dei voti espressi domenica, 90 seggi su 217 della Costituente. Il leader Ghannouchi tranquillizza sui diritti delle donne e la democrazia. E attacca i rivoltosi di Sidi Bouzid: dietro c'è l'Rcd.

RACHELE GONNELLI

Rachid Gannouchi il leader del partito confessionale islamico Ennadha che ha vinto le elezioni in Tunisia domenica scorsa annuncia il trionfo cercando di rassicurare i progressisti e soprattutto gli osservatori internazionali sui diritti delle donne e il pluralismo. Ghannouchi riafferma l'impegno del prossimo governo «per le donne della Tunisia rafforzando il loro ruolo politico ed evitando di fare passi indietro sulle conquiste sociali finora ottenute», e sottolinea come 24 delle 49 donne elette nell'Assemblea costituente siano proprio di Ennadha.

Inoltre si inchina alla democrazia che, dice «i nostri cuori sono aperti a tutti e chiediamo a tutti i nostri fratelli, indipendentemente dal loro orientamento politico, di contribuire alla scrittura della Costituzione e a instaurare un regime democratico». E spiega così il 41% ottenuto nelle urne - 90 posti dei 217 della Costituente - in queste prime elezioni

libere: «C'è stata una rivoluzione, la gente voleva cambiare politica e anche facce». Il suo è ora il volto moderato e aperto, proprio all'indomani della notte di devastazioni a Sidi Bouzid, paese dove la rivolta si è iniziata. I rivoltosi hanno preso di mira prima la sede locale di Ennadha, ieri hanno devastato il Tribunale e saccheggiato negozi. Tumulti innescati dalla protesta verso l'invalidamento dei voti di Petizione Popolare, il movimento che fa capo all'imprenditore Hechmi Hamdi e alla sua tv satellitare londinese che proprio a Sidi Bouzid aveva fatto incetta di preferenze edove ora vige il coprifuoco. Hamdi è uscito «da destra» da Ennadha e a urne appena chiuse si era subito offerto per una alleanza mettendo a disposizione i suoi 19 seggi. Ma Ennadha, alla ricerca di uno sdoganamento a sinistra, ha declinato l'invito e quando l'Isie ha invalidato per irregolarità e compravendite di voti sei delle liste di Petizione Popolare, la rabbia è esplosa a Sidi Bouzid contro Ennadha invece che contro l'Istanza di controllo delle procedure elettorali. Il leader degli islamisti Ghannouchi unendosi all'appello alla calma del governo in carica non esita però a insinuare che ci sia «la mano del dissolto Rcd» - il partito di Ben Ali - dietro i tumulti. ♦



Foto Ap